

Fortebraccio

Cambiare musica

Corsivi 1976

Prefazione di Cesare Zavattini

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Si può

Perché, letti i titoli di testa dell'Unità che informano delle lotte quotidiane e delle speranze del mondo, prima ancora di averli esaurientemente assunti i miei occhi corrono a verificare se c'è il tondino rosso che annuncia la presenza corsiva di Fortebraccio? Mi pare, secondo la mia conoscenza rozza della psicologia profonda, che questo fulmineo processo di abbinamento anzi di attrinamento significa che si vuole accertare che non esista niente di così enorme e fragoroso da annullare la presenza e la voce del singolo e che il grande e il piccolo sempre più si identificano, e terzo che si può. Cosa? Si può, quando stai per affogare tra i flutti dei luoghi comuni e dei complessi di inferiorità, gridare ragionatamente merda o qualche cosa del genere al preciso indirizzo di uno che a tuo convinto avviso comanda a torto, e poi riprendere la nuotata in gara coi delfini verso l'avvenire.

L'affermazione è un po' solenne e sarà Fortebraccio medesimo a rilevarlo con affettuosa ironia, ma sono davvero certo che il nostro popolo dalla frequentazione con Fortebraccio ha ricavato dei suggerimenti utili per lo sviluppo democratico del suo carattere. Per quanto riguarda me, penso al mio antico amico e maieuta Mario Melloni quando ho bisogno di ricordarmi che non siamo più grandi di nessuno e nessuno è più grande di noi, di ri-

cordarmi che livellare nel linguaggio progressivo, significa crescere insieme e non scendere, avere fiducia nell'uomo prima che in questo o in quell'altro uomo. Si direbbero verità scontate, patrimonio ormai di tutti, e invece se qualcuno le prende troppo sul serio potrebbe rimetterci anche la pelle. Ce n'è del cammino da fare ancora per liberarsi dai « nomi »! Perfino gli eroi ne hanno soggezione. Disposti intrepidamente a sfidare la morte, tremano di fronte a un nome, mai dalle loro labbra uscirebbe un epiteto irriverente contro un Capo: tutta la cultura li ha allevati all'ombra di pregiudizi dove la gerarchia si confonde col sole, con la luna e col fine stesso della vita. Nelle attuali strutture le interdipendenze tra il non sapere e il potere hanno ancora un largo margine di manovra. In tal senso, i silenzi di Moro equivalgono alle parole di Fanfani, entrambi esponenti di un'oculata fruizione della nostra ignoranza e delle nostre debolezze morali. Può bastare uno slogan (i cavalli di razza) a arrugginire il meccanismo logico di una cospicua parte del paese. Tuttavia arriva il 20 giugno e risuona di questi si può, si può sempre, poiché certe libertà conquistate non sono mai intermittenti nel loro esercizio. Si può dire di no anche a un magistrato vestito di rosso e oro? a un re, se ci fosse? Si può. « Anche a a a a a a? » Anche. All'arroganza che è tristezza si contrappone la umiltà che è virile felicità (del vivere insieme).

Tu scrivi tremendamente bene, caro Fortebraccio. Se tu scrivessi tremendamente male ci aiuteresti non meno, tanto il tuo lavoro ha la sua necessità storica, a spalancar le finestre e cominciare la giornata esclamando che si può, si può, si può, si può.

Cesare Zavattini



Zac!

Il dialogo

Il segretario del dipartimento di Stato americano signor Kissinger, che ha sempre avuto in noi degli estimatori profondi e soprattutto cordiali, può contare d'ora in poi sulla nostra ammirazione entusiastica ed irrefrenabile per la maniera sfumata e addirittura aerea con la quale, come riferivano i giornali mercoledì, « ha dato ordine a tutti i diplomatici americani di evitare il dialogo con i comunisti europeo-occidentali, italiani in particolare » (*Corriere della sera*). Dialogare con i comunisti, dice il signor Kissinger, potrebbe favorirne l'andata al potere e se ciò avvenisse in Italia ne risentirebbero gravemente la Francia e la Germania occidentale e comporterebbe l'impossibilità di mantenere in vita l'alleanza atlantica.

Lasciamo ad altri, meglio qualificati che noi, il compito di porre nel dovuto risalto lo scrupolo, addirittura ossessivo, col quale il segretario di Stato americano si preoccupa di evitare che si sospetti da parte degli USA una sia pur vaga inframmettenza negli affari interni di un paese straniero. A noi basta notare che il signor Kissinger ha inteso presentare come pericoloso « il dialogo », cioè qualsiasi discorso, di qualsivoglia portata e argomento, tra i comunisti italiani e i diplomatici USA. Così se un nostro compagno, mettiamo, dicesse a un rappre-

sentante americano: « Caro mister Smith lei ha una bella cravatta e voglio aggiungerle, in tutta confidenza, che la trovo un po' fesso », il signor Smith dovrebbe starsene zitto, perché se rispondesse con lo spirito e la prontezza che contraddistingue gli americani: « Fesso sarà lei », ne andrebbe di mezzo la Nato, mentre nessuno la vuole cancellare, e non sarà la fine del mondo se il signor Smith, oltre che fesso, apparirà anche muto.

Leggevamo sul « Geniale », sempre mercoledì, che il signor Kissinger è disposto a consentire il dialogo con i comunisti, principalmente italiani, solo nei casi in cui « è indispensabile farlo », forse supponendo che a noi piaccia parlare con lui e con i suoi anche quando non sia « indispensabile ». Egli probabilmente immagina che i nostri bambini la domenica dicano: « Papà, invece che a prendere il gelato, perché non mi porti a vedere l'ambasciatore Volpe? » e la famigliuola va a vedere se è arrivato l'ambasciatore. La cosa può avvenire con piena soddisfazione del signor Kissinger, perché certi italiani, come si è solennemente visto anche in una recente occasione, usano fare dei gesti che significano più di qualsiasi discorso. Se il segretario di Stato Kissinger lo preferisce, noi diremmo di accontentarlo senza ritardo.

2 gennaio

Riappare

Dobbiamo riconoscere al senatore Fanfani, noi che pure gli siamo sempre stati avari di riconoscimenti positivi, questo impagabile merito: di risparmiarci il senso di invecchiare. Con lui ci sembra che i mesi e addirittura gli anni non siano passati, e dobbiamo riabituarci al suo gusto dell'apparire inaspettato, del partire improvvisato, del ritornare inatteso. Egli non arriva mai, compare, e non ha ancora compreso, pur non essendo più un giova-

notto, l'eleganza dell'*undestatement*, la finezza, che pure qualche suo amico di partito, da lui odiato, pratica, di star sempre una nota più sotto. Quando Fanfani partì per la Cina, lo scorso dicembre, « l'annuncio della partenza colse tutti di sorpresa » (« Il Geniale » di ieri). E non poteva dire: « Vado in Cina »? No. Egli voleva sorprenderci, e infatti, all'annuncio del viaggio, i braccianti del Polesine rimasero sbalorditi.

L'altro ieri il senatore Fanfani è tornato, ma come credete che sia tornato? « a sorpresa », scriveva ieri il *Corriere della sera*, e ha subito cominciato col pronunciare una menzogna, della quale il senatore non si è neppure preoccupato di nascondere l'impudente volgarità: « I cinesi — ha detto — ritengono che non esista nessuna differenza tra il Partito comunista italiano e l'Unione Sovietica ». Ora, ve li figurate i cinesi, che sono comunisti, e hanno così ricco il dono della finezza e così sottile la facoltà del « distinguo », e portano alle cose del mondo una così avvertita e compiuta attenzione, ve li figurate i cinesi pronunciare con Fanfani, proprio con Fanfani, un giudizio così frettoloso e sommario?

Non c'è, non ci può essere una sola parola di vero nella frase riferita dal senatore perché essa manca totalmente di credibilità psicologica, oltre che di fondamento reale; mentre è proprio la frase che ci vuole, se fate caso alla sua rozzezza, alla sua incultura, alla sua elementarità, per ridare fiato a quella maggioranza silenziosa che spera di rinascere con Fanfani e di ritrovare in lui il suo leader. Ora lo vede tornare, anzi riapparire, e ne è felice: accetta di buon grado che il senatore sia entusiasta dei cinesi, che non sono precisamente dei petrolieri del Texas, perché i cinesi sono lontani, mentre i comunisti italiani sono qui, in casa, e farebbero semplicemente pagare le tasse a lor signori. E il senatore giunge « a sorpresa » per rifarsi strumento di un giuoco abietto, alla guida di una ignobile schiera di italiani che vogliono seguire a vivere al di fuori e al di sopra delle leggi.

4 gennaio

Nel PSDI

È questa la decima volta, o forse piú, che il giornale socialdemocratico *L'Umanità* comincia le sue cronache politiche con queste parole: « Il presidente del gruppo parlamentare del PSDI della Camera compagno Cariglia, conversando con i giornalisti a Montecitorio... ». Ora noi, leggendo righe come queste, non siamo mai riusciti a sottrarci a un rasserenante senso di facilità e di frivolezza. Il momento è grave, la situazione è buia, le prospettive sono allarmanti e l'on. Cariglia, « conversando con i giornalisti a Montecitorio... ». Il personaggio è agile, ha una intelligenza della quale potrebbe affermare come certuni, sanissimi, possono dire del loro fegato: che non sanno neppure di avercelo.

Zaccagnini e Napolitano rilasciano interviste, La Malfa scrive lettere indignate e profetiche, De Martino fa lunghe telefonate da quella sua casa di Napoli dove probabilmente la sua consorte ogni tanto gli dice: « Ma tu, Francesco, non esci mai a prendere un po' d'aria, che ti farebbe bene? », ma Cariglia « conversa con i giornalisti ». Quando è che leggeremo sull'*Umanità* l'inizio di una cronaca cosí concepito: « L'onorevole Cariglia, danzando sotto la pioggia... »? Il giornale socialdemocratico, del resto, ci fa capire come sarebbe facile la vita se esistesse soltanto il PSDI, perché usa aprire le sue prime pagine con « occhielli », titoli e « sommari » interminabili nei quali sono riferite le opinioni di tutti i socialdemocratici ormai rimasti: quelli che mancano sono assenti giustificati. Mettiamo che ci sia uno a Voghera che voglia conoscere, pettegolo come ne esistono nei centri minori, l'opinione di Orsello. È una curiosità bizzarra, che non è mai venuta a nessuno, ma se qualcuno ne è colto, il giornale socialdemocratico lo accontenta subito: « Orsello: il paese attraversa una situazione di emergenza... ». Guardate che cosa va a pensare questo qui. E se uno dice: « Datemi pure del megalomane, ma io sento l'ambizione

di conoscere il pensiero, ora non mi viene altra parola, di Averardi », ecco pronta *L'Umanità*: « Averardi: il prezzo di una mancata chiarificazione non potrebbe non essere l'aggravamento della crisi economica ». Perdiana, Lei crede?

L'ultimo parere è quello dell'on. Belluscio: « Non possiamo renderci complici della strategia del PCI ». Proprio cosí: secco e perentorio. Non vi nascondiamo che ci siamo rimasti male perché noi comunisti avevamo sempre contato su una amichevole complicità del PSDI. Ma ora ogni speranza è caduta e Belluscio ci fa paura. Pensate, per consolarvi, al povero senatore Saragat il quale, date le sue cordiali abitudini, quando lo ha vicino di Belluscio ne vede due.

7 gennaio

Noccioline

Ieri, proprio nelle ore in cui la direzione socialista assumeva le decisioni che ormai ci sono note, il *Corriere della sera* riprendeva dal *New York Times* una notizia non nuova, sulla quale il quotidiano statunitense evidentemente crede di poter insistere: la notizia secondo la quale la CIA starebbe organizzando « finanziamenti segreti a leader politici anticomunisti in Italia in uno sforzo per prevenire ulteriori guadagni del partito comunista nelle elezioni politiche ». Si comincerebbe con una prima raccolta di sei milioni di dollari (quattro miliardi di lire), e sembrano molto pochi anche per cominciare, tanto che un autorevole funzionario della Casa Bianca li ha definiti *peanuts*, noccioline.

Questa notizia ci ha procurato due sensazioni, una di schifo e una di soddisfazione. Cominciamo, per prendere la rincorsa, dalla soddisfazione. Noterete che la CIA non dice piú che vuol spendere per aiutare uomini o partiti

democratici, ma per contrastare altri progressi del partito comunista, al quale dunque non viene piú negata la qualifica di partito democratico. Semplicemente si vuole che non vinca, perché lor signori intendono conservare potere, privilegi e profitti. A questo scopo (ecco donde ci viene lo schifo) la CIA ricorrerebbe alla corruzione, la quale suscita sempre il voltastomaco, ma qui raggiungerebbe un grado di impudenza e di trivialità inimmaginabili. Sentite come la racconta un corruttore: « Si va da un uomo politico (italiano nel caso) e gli si dice: "Guarda, vogliamo veramente aiutarti" e lui risponde: "Sono senza soldi e non posso comprare uno spazio pubblicitario". Allora lo si aiuta ». Chi è piú ributtante tra questi due?

Ma poi questi luridi soldi vanno almeno ad alimentare la battaglia contro i marxisti, i senza-Dio, i nemici della civiltà, gli oppressori del pensiero? Non sarebbe la prima volta che gli americani pagano e « un ex funzionario, non identificato, ha dichiarato che gran parte di quei fondi sono finiti "in ville, case di vacanze e conti bancari svizzeri degli stessi politici" ». Il che ci persuade che certe bellissime ville dell'Argentario, della Sardegna o della Toscana, non sono ville panoramiche, sono ville anticomuniste.

8 gennaio

Tra cui

Noi non vorremmo a nessun costo allontanare i compagni dalla lettura dell'*Unità*, il giornale che, simpatia a parte, apprezziamo di piú, ma li preghiamo, come abbiamo già fatto l'altro giorno, di non dimenticare il quotidiano socialdemocratico *L'Umanità*, le cui cronache politiche sono certo tra le piú complete e si preoccupano

lodevolmente di coloro che leggono i giornali distrattamente e, appena appresa una notizia, dopo pochi secondi l'hanno già dimenticata. Molti mali sono derivati al nostro sventurato paese da questa leggerezza e noi lodiamo il giornale socialdemocratico per la fede che nutre nella ripetizione, ottima per consolidare la memoria e per rinfancare i caratteri.

Ieri, per esempio, nella cronaca politica dell'*Umanità* si potevano leggere queste righe testuali: « Prima della riunione del Consiglio dei ministri il presidente Moro ha ricevuto il compagno Tanassi » e immediatamente dopo il giornale così proseguiva: « Traendo le conseguenze della decisione socialista l'on. Moro ha convocato il Consiglio dei ministri per le 18,30. Prima della riunione ha ricevuto i segretari dei partiti della maggioranza, tra cui il compagno Tanassi ». Ora, di poche cose noi siamo sicuri in questo momento così denso di incognite, e gli italiani tutti soffrono per le nostre stesse perplessità, ma una cosa è certa: che il presidente Moro ha ricevuto il compagno Tanassi. Sul primo istante ci eravamo detti: le solite vanterie dei socialdemocratici, e la notizia di Tanassi ricevuto da Moro stava rapidamente cancellandosi nella nostra mente come gli alberi visti in mezzo ai campi dal finestrino dei treni. Ma ecco, subito dopo, la conferma. L'on. Moro ha detto all'on. Tanassi: « Ma io non l'ho già ricevuta poco fa? ». « No, presidente — ha risposto il segretario del PSDI — è sempre quella volta. Ma avevamo dimenticato il "tra cui". È il destino della mia vita: quando hanno detto di me: l'on. Tanassi, subito dopo si sono corretti e hanno precisato: "tra cui l'on. Tanassi". Sapesse come mi piacerebbe, almeno una volta, essere solo. »

L'Umanità, infine, così concludeva: « Uscendo da Palazzo Chigi, il compagno Tanassi, interrogato dai giornalisti, ha dichiarato: "Visto che facciamo parte della maggioranza il presidente del Consiglio ci ha voluto comunicare che si riunisce il Consiglio dei ministri per valutare le conseguenze delle decisioni socialiste" ». Ecco

serviti coloro che spesso si domandano come possano avvenire certe fughe di notizie.

9 gennaio

Quelli che non viaggiano

Mercoledì sera, ad ora tarda, l'on. Moro si è recato al Quirinale a presentare le dimissioni del ministero. Subito dopo i nostri governanti sono andati a letto. Siamo d'accordo, anche perché la notte, come non succede quasi mai, porta consiglio. L'altro ieri, giovedì, saranno dovuti venire a Roma quei membri delle direzioni dei partiti che già non si trovavano qui. Benissimo. Ieri, con la direzione socialista già in corso, si sono riunite anche quelle della DC, del PCI, del PSDI. Potevano essere convocate anche le direzioni repubblicana e liberale, che comunque sono già indette per stamane. Così stando le cose, noi non riusciamo a non domandarci: perché le consultazioni del Quirinale cominceranno solo lunedì, con un intervallo di questi due giorni, uno dei quali, oggi, pienamente feriale e l'altro, domani, festivo e offerto a Dio, un Dio che, ne siamo certi, si sarebbe sentito più onorato da un buon lavoro dedicato ai lavoratori che da una buona siesta dedicata alla digestione?

La nostra idea personale è che questa crisi è nata piuttosto da una riuscita operazione di vertice che dalla cruda realtà del paese. La crisi sta a questa realtà, come una aerea danza sulle punte sta al passo pesante degli operai senza lavoro o di quelli che sono in cassa integrazione o di quelli che stanno per rimanere disoccupati. Adesso costoro non sanno perché si faccia perdere loro ancora due giorni durante i quali non è che, attendendo, possano sospendere di mangiare. Essi sanno che a nessuno ormai è ignoto il panorama del paese: ogni finestra d'Italia da troppo tempo s'apre su piazze che son già piene o si vanno

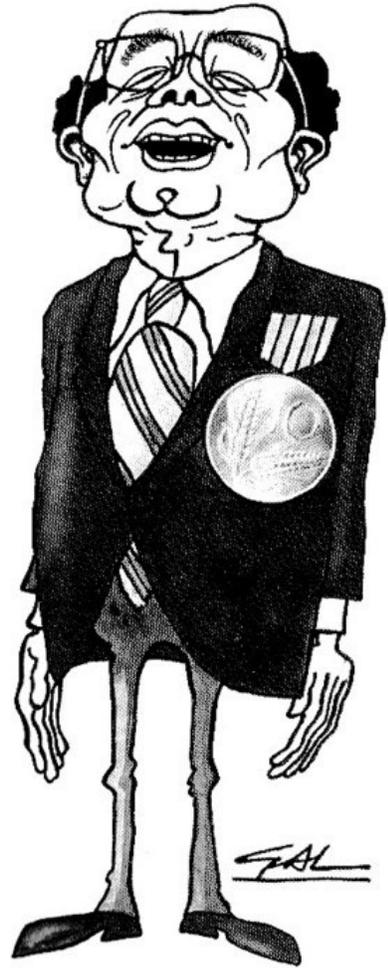
riempiendo di gente che non sa più come tirare avanti. Non si doveva perdere neppure un'ora, neppure un minuto, e invece leggiamo addirittura su qualche giornale che potrebbe essere conferito un incarico « esplorativo ». Ma che cosa si vuole esplorare? I disoccupati sono una drammatica foresta: un milione e duecentomila. Vorreste ancora esplorarli? E perché non perquisirli?

Del resto, la sconvenienza di questo inspiegabile ritardo (se non nasce da fini politici che si preferisce non confessare) deve essere stata avvertita da chi di ragione. Ce lo ha fatto sospettare un titolo comparso ieri sul *Corriere della sera*: « Dureranno solo due giorni — le consultazioni di Leone », dove quel « solo » ha l'aria di una *excusatio non petita*. Chi doveva agire immediatamente e invece ha preferito attardarsi, appartiene alla schiera di coloro che non sono resi disperati dal bisogno. Non vorremmo che somigliasse troppo a quel capostazione che ai passeggeri i quali protestavano per un intollerabile ritardo, rispondeva con noncurante ironia: « Viaggio io? ».

10 gennaio



La corrente del traffico



Il ministro dell'inflazione



Il direttore del tesoro



S. Micheli Arcangelo



Gui e guai



Inquirente: Castelli in aria



John Golpe

Ma la zia no

« Caro Fortebraccio, forse sollecitato dalla temporanea tua assenza dalle pagine del nostro giornale, mi sono deciso a scriverti per raccontarti, come tu spesso esorti a fare, un piccolo fatterello che credo comunque pieno di significato.

« Da pochi giorni i nostri lungimiranti capi politici avevano deciso di chiudere il mercato ufficiale del cambio valutario quando una mia cara zia, donna dedita al lavoro e alla famiglia come tante (una di quelle insomma che comincia a lavorare la mattina presto e gli straordinari li fa la sera in casa, dove non sono pagati) questa zia, dicevo, riceve dal Belgio la triste notizia della morte di una sua sorella che in quel paese viveva da molti anni, sposata. Le occupazioni di tutti i giorni, una salute non tanto buona da consentirle di effettuare un lungo viaggio, la spesa del viaggio stesso... sono tutti elementi valutati in famiglia e alla fine viene deciso di rendersi comunque partecipi della triste evenienza inviando un telegramma di condoglianze e un vaglia di lire 30 mila (trentamila lire, non dollari) per contribuire alle spese funerarie da sostenere in questi casi. La zia, dunque, si avvia sollecitamente al più vicino ufficio postale dove, esposto alla impiegata il proprio intendimento si sente rispondere che non è possibile soddisfarlo dal momento che le recenti disposizioni ministeriali vietano nel modo più assoluto la esportazione di capitali all'estero. A questo punto il buon senso suggeriva di telefonare in Svizzera dove, come si sa, ogni operaio deposita in conti segreti presso quelle banche i propri capitali e incaricare un funzionario competente di espletare l'ingrato compito; purtroppo però la zia non è mai stata lungimirante e ha sempre preferito investire i propri capitali qui in Italia in beni per altro caduchi e forse futili come pane, pasta, uova, carne, formaggio e via consumando, come diresti tu.

« Concludo il racconto dicendoti che di fronte alla

ingiustificata irritazione di mia zia mi sono permesso, anzi ho sentito il dovere di rampognarla fermamente, rammentandole pure che la Giustizia deve essere proprio uguale per tutti e quindi tutti dobbiamo fare dei sacrifici per risollevare il paese dalla grave situazione in cui è stato buttato dalla conflittualità permanente. Ho fatto bene? Tuo Elis Corradi - Modena ».

Caro Corradi, hai fatto benissimo a scrivermi la storia di tua zia e io ti rispondo subito, anche se questa risposta mi porta a tornare su un argomento che avrò trattato ormai cento volte e sul quale non credo di avere più nulla di nuovo da dire. Si tratta, in generale, di sottolineare la differenza tra ricchi e poveri e se io affronto il fastidio (per me, ma soprattutto per chi mi legge) di ripetermi, è perché questa differenza abissale, si ripete essa stessa ad ogni nuovo episodio che si avvera. I ricchi ripetono imperturbabili le loro infamie, perché io dovrei cessare dal ripetere le mie proteste? Loro rubano. Va bene, finché dura; ma finché dura io non mi stancherò di dargli dei ladri, e di dire a chi ci governa che, con ingenuità o con malizia, con profitto o gratis, è complice di ladri.

Lor signori son tutti (voglio proprio dire tutti. Se c'è una eccezione potrà trattarsi, a esser larghi, di un caso su diecimila) in condizioni di scappare. Non esiste pezzo grosso in Italia che nella sua posizione non pensi a due cose per così dire parallele: guadagnare quanto più si può qui e « mettersi a posto » fuori di qui, oltre frontiera, « perché non si sa mai ». Questa cautela la praticano anche gli intemerati, persino i santi: pensa che i soldi all'estero li ha anche il Vaticano, che dovrebbe esser povero come un pezzente, a casa e fuori. Così i ricchi possono squagliarsi, non da quando, nota bene, diventano manigoldi, ma fin da quando erano (qualche momento forse lo sono stati) irreprensibili. Mentre un povero come fa? Mettiamo che un operaio sia ricercato e voglia scappare. Dove va? Un muratore non può neanche pensare di arrivare da Roma a Castelgandolfo. Ci si può giun-

gere senza passaporto, ma là chi lo mantiene? E tu pensi che un metalmeccanico possa arrivare da Modena a Sassuolo? E poi dove mangia? O un portuale riesca a raggiungere nottetempo da Genova Sestri Levante: in quale albergo scende? Crociani è, a quanto dicono, da qualche giorno in Svizzera. Supponiamo pure che avesse un po' di moneta in tasca e che possa tirare avanti qualche settimana, diciamo qualche mese. Ma Felice Riva da quanti anni è a Beirut in una lussuosissima villa e Sindona a New York nell'hotel piú « esclusivo » della metropoli? Quelli lí i soldi li avevano già fuori, pronti alla bisogna, se no chi glieli manda? Tua zia?

Bisogna intanto cominciare col notare che riescono tutti, dico tutti, a scappare. Quando ne prendono uno che pare interessante, come l'altro giorno quell'avvocato Antonelli, dopo una settimana al piú si viene a sapere o si capisce che era un pesce piccolo e che da lui non c'è speranza alcuna di potere ottenere rivelazioni non dico decisive, ma nemmeno importanti. Sono molti anni che io vivo e ho sempre sentito pronunciare una frase a suo modo affascinante: « vuotare il sacco ». Ma solo i delinquenti comuni, come si chiamano per distinguerli da certi presidenti, ogni tanto « vuotano il sacco », tanto è vero che di reati diciamo cosí volgari, anche gravissimi, si viene non di rado a capo attraverso ciò che si apprende da gente subito presa che « vuota il sacco ». Ma quanti sono gli « affari » sporchi per cosí dire di alto rango (Sifar, Sid, CIA, Lockheed, Northrop, per dirne qualcuno) sui quali qualcuno ha « vuotato il sacco »? E sulle cosiddette stragi di Stato, da Piazza Fontana a Brescia, c'è qualcuno che ha « vuotato il sacco »?

La verità è che coloro i quali contano davvero, o non vengono neppure disturbati o riescono sempre a sfuggire in tempo. Ho detto « in tempo », perché è ben vero che la Giustizia è uguale per tutti, ma non ne è uguale la sua applicazione. Si dà il caso che quando si tratta di potenti, costumano procedure (e espressioni relative) che non si usano mai con i poveri. Esistono frasi quali (le

dico come me le ricordo) « citazione come testimone », « avviso di reato », « mandato di comparizione » che non si impiegano per la povera gente. Un poveretto non lo avvisi di nulla: arrivano i carabinieri lo prendono, lo ammanettano e lo portano dentro. Lo avviseranno, se gli va bene, mercoledì. Invece i Crociani a forza di ricevere avvisi fanno a tempo a riempire casse di documenti, se hanno i capelli ondulati gli restano anche due o tre ore per la permanente, e poi, in elicottero frum frum frum volano in Svizzera. Pensare che si potevano risparmiare i francobolli dell'avviso di reato, tanto più che non può neanche servire, cambiando il nome con la scolorina, per uno sospettato di aver rubato un pollo: quello è già a Regina Coeli o a San Vittore da due settimane.

Arrivati poi in Svizzera o a Lussemburgo o in America, lor signori vi trovano i soldi. In meno di vent'anni ci hanno mandato cinquantamila miliardi e lunedì scorso il segretario generale della Confindustria, dottor Mattei, intervistato dal Corriere della sera ha avuto il coraggio di dire, tra l'altro, queste parole: « Resta però l'aspetto inquietante delle nuove norme poliziesche (annunciate da Moro) contro la esportazione di capitali e la sorveglianza dei prezzi ». « Attenzione dottor Mattei — dice l'intervistatore — è un discorso pericoloso.. » « No — ribatte pronto Mattei — perché non mi piacciono le ipocrisie. Non si possono fare le manovre di politica economica con le manette. Nel discorso di Moro ci sono troppi riferimenti alle misure di polizia ».

Nessuno dentro, dunque. Tutti grandi ufficiali, tutti all'estero quando succede qualche infortunio e tutti di ritorno quando la bufera è passata. Salutami affettuosamente tua zia e dille che stia attenta. Non vorrei che l'imprigionassero, la temeraria, se la pescassero mentre vuol fare un vaglia.

29 febbraio



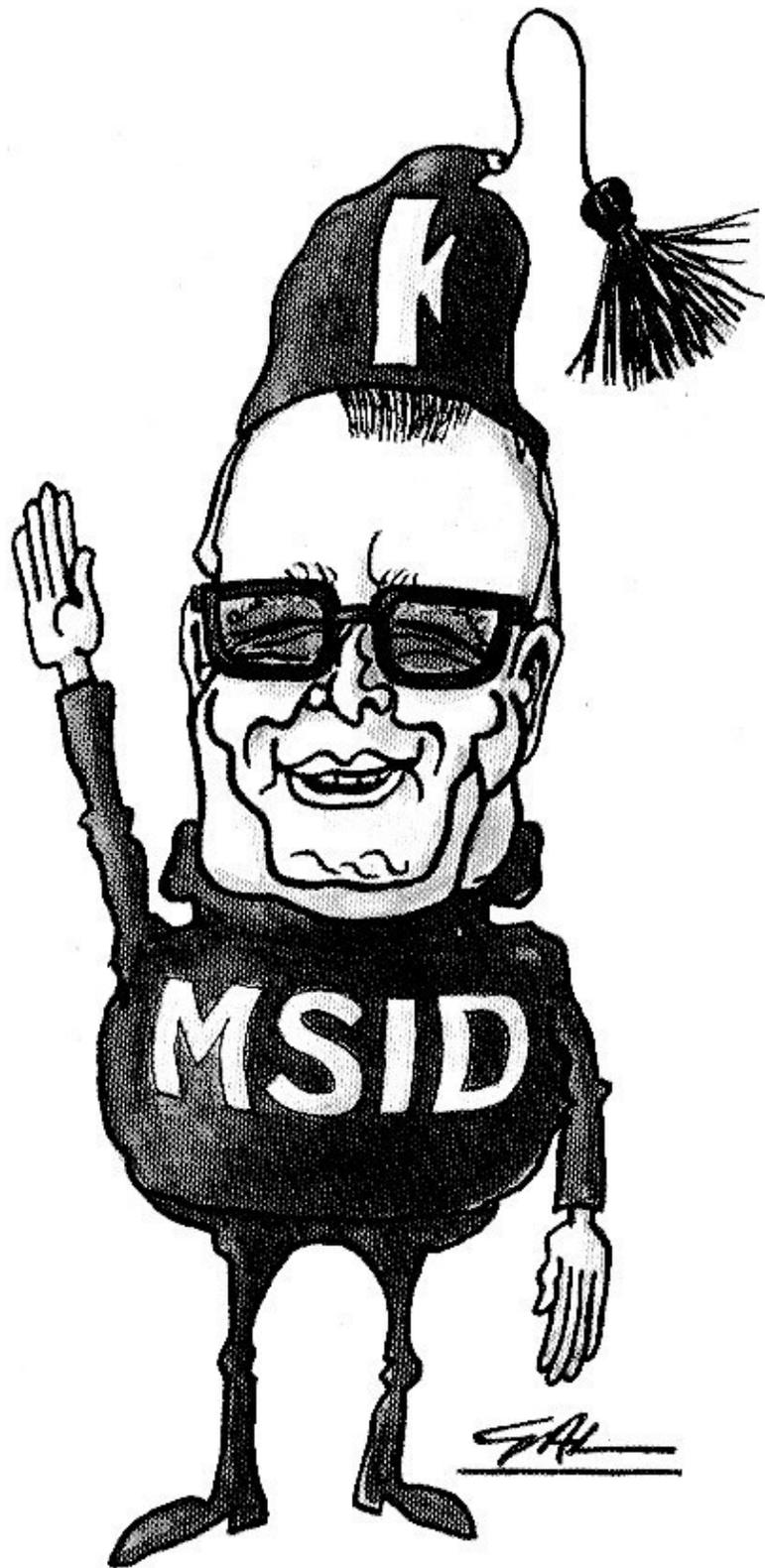
CIA: Progetto Italia



La Bruna



Il pedone della CIA



Servizi segreti

Le nostre strade

In uno scritto come al solito molto equilibrato di Alberto Sensini, pubblicato ieri dal *Corriere della sera*, scritto che cominciava con la indicazione dei profitti e delle perdite, diciamo così, conseguenti alla per noi amarissima votazione dell'art. 2 sull'aborto, si potevano leggere, tra le altre, queste righe: « Hanno perduto, infine, i comunisti che, impegnati alla ricerca di una soluzione "politica" capace di evitare la contrapposizione "muro contro muro" di laici e cattolici, hanno visto cadere la loro speranza ».

Sensini non ha ragione. Non ha ragione in linea generale e non ha ragione neppure se limita il suo giudizio al puro fatto dell'altro ieri. In linea generale, il PCI è un partito che non ha mai visto « cadere la sua speranza ». La sua storia è lunga. Il « veniamo da lontano » di Togliatti, nessun comunista lo dimentica mai. Durante tutto questo tempo, che a momenti appare leggendario, i comunisti hanno subito sconfitte, sopportato persecuzioni, effettuato arretramenti, affrontato attese, praticato silenzi, ma cadute di speranza non ne hanno vissute mai. Così è accaduto l'altro ieri. C'è qualcuno il quale pensi seriamente che questo paese, tutto questo paese, di cui laici e cattolici formano le componenti essenziali e suppergiù equivalenti, possa salvarsi con una « contrapposizione muro contro muro »? Non lo pensa nessuno, neppure coloro che oggi, indignati dall'esito di una votazione che indigna anche noi, vorrebbero senz'altro passare alle soluzioni estreme.

Ma intanto che cosa si è visto? Si è visto che giunti, senza che noi lo volessimo, a quel « muro contro muro » che ci rovinerebbe tutti, ogni partito ha lamentato assenze, tranne i comunisti che erano presenti dal primo all'ultimo. Ciò vuol dire che la medesima ostinazione che poniamo nel trattare, la pratichiamo nel batterci. Ciò vuol dire che un partito così responsabile e così serio, in Italia non si era mai visto, ed è tanto più necessario oggi quando si ha di fronte una DC ancora guidata, in sostanza, da uomini come Piccoli, un personaggio il quale pratica quella che Dickens definiva la « cupa teologia dei Murdstone ». Così si chiamavano il patrigno del piccolo Copperfield e la di lui sorella, due persone piissime, capaci, in omaggio alla virtù e nel nome di Dio, di compiere solo infamie. Noi questi tipi li conosciamo bene e le nostre strade, anche quelle che possono apparire più caute, sono tutte dirette a vincerli.

3 aprile

Forse ci consoleremmo

Ogni volta che, prima d'oggi, sentivamo parlare del compromesso storico, ci coglieva una sorta di oscuro disagio perché fra le tante ipotesi che la eventualità ci suggeriva, a tutte riuscivamo (talvolta non senza difficoltà) a dare una risposta tutto sommato tranquillizzante; ma una, che tenevamo apposta per ultima, ci gettava nell'incertezza e nell'angoscia. « Se i comunisti partecipassero in qualche modo al governo — ci domandavamo — che farebbe l'avvocato Agnelli? » E oggi ciò che paventavamo è accaduto: « Non vorrei vivere in Italia se i comunisti andassero al potere », ha dichiarato l'altro ieri il presidente della Fiat a un intervistatore dell'inglese BBC, e ieri *Il Resto del Carlino* ce lo ha riferito.

Ora noi vi invitiamo, compagni, ad affrontare viril-

mente un crudelissimo giuoco: provate a immaginarvi che cosa diventerebbe l'Italia senza l'avvocato Agnelli, la cui presenza, qui con noi, rassicura i nostri sonni e allietta i nostri risvegli. Quando siamo depressi e ci sentiamo travolgere dallo sconforto, due sole certezze valgono a consolarci: sentirci contemporanei del presidente della Fiat e sapere che lo abbiamo qui, a portata di mano, al massimo non piú lontano, si fa per dire, d'un tiro di schioppo. Ebbene, noi speravamo di non perderlo mai piú, non perché l'avvocato Agnelli ci sia particolarmente utile né si sia dimostrato, finora, indispensabile alla patria, ma perché fa spettacolo, è gradevole da vedere, amabile da ascoltare, allietante da intendere. I comunisti al governo aprirebbero la finestra: ecco, là, in fondo, la cupola michelangiolesca, piú in qua Castel Sant'Angelo e sotto, posteggiato in piazza Colonna, l'avvocato Agnelli: il meno solenne, ma il piú rassicurante, tra i paesaggi offerti al nostro sguardo.

Invece l'avvocato con i comunisti non ci vuol stare. Se essi entrassero al governo dice che se ne andrebbe, ma dove? Dove vuole, perché il presidente della Fiat è uno di quegli anticomunisti che possono scegliere di risiedere ovunque, avendo probabilmente mandato da per tutto denari e beni. Questa è la differenza tra lui e i suoi metalmeccanici, e questa differenza ci sembra così importante, a onore degli operai, che mentre i comunisti sarebbero disperati se vedessero allontanarsi questi ultimi, l'avvocato ci fa nascere il sospetto, ripensandoci, che anche senza di lui la vita potrebbe tornare a sorriderci.

7 aprile

Il momento giusto

Noi non sappiamo se il nostro amico Eugenio Scalfari (il cui giornale, *La Repubblica* leggiamo sempre con gran-

de interesse) sia un automobilista esperto, a differenza di noi che siamo delle schiappe. Se, anche Scalfari è, sempre come pilota, uno scartino, speriamo che gli sia almeno capitato, come a noi, di viaggiare con qualche guidatore eccellente o addirittura con un campione del volante. Si sarà accorto che piú il pilota è bravo, meno si ha la sensazione di andare a scavezzacollo. A momenti, anzi, ci si domanda segretamente se non si potrebbe correre di piú, e soltanto alla fine ci si accorge che, senza strappi mozza respiro, senza brusche frenate, senza accelerazioni precipitose, ma soltanto in virtú di una media ponderata, ininterrotta e sicura, si è arrivati in testa o addirittura primi.

Questo (che l'on. Piccoli chiamerebbe un pensiero) ci è venuto in mente ieri quando in una lucida nota editoriale sulla situazione abbiamo letto, tra le altre, queste parole: « ...è evidente che anche per il PCI è venuto il momento di uscire da quel tanto di ambiguità che in questi giorni ha rallentato la sua azione ». Temiamo che Eugenio Scalfari commetta, certo involontariamente, l'errore di chiamare « ambiguità » quella che è invece responsabilità e consapevolezza e non consideri il fatto che c'è macchina e macchina. Ognuna va guidata secondo le sue caratteristiche, e fa specie che il direttore della *Repubblica*, il quale sarà magari un pessimo pilota ma è sicuramente un preparatissimo politico, non si sia ancora accorto che i comunisti non praticano della « ambiguità », ma attuano delle « medie ». I loro dirigenti, che sono dei piloti di ininterrotte vittorie, sanno di poter contare su un acceleratore sensibilissimo. Non ha mai visto Scalfari come i comunisti, dopo essersi accertati che strada e traffico lo consentano, eseguono i sorpassi?

A Bologna, molti anni fa, era l'idolo dello stadio di calcio un grande atleta, Schiavio. Ogni tanto certi suoi amici maligni (amici maligni se ne hanno sempre) gli gridavano quando non correva a perdifiato: « *Schiavio et el gamb ed laza?* », Schiavio hai le gambe di spago? Ma lui non si scomponeva: correva quando era il caso ed era raro che non facesse gol. I comunisti non hanno mai

avuto « *el gamb ed laza* » e quando si è trattato di lanciarsi lo hanno sempre fatto con un fiato che altri si è forse pentito di non averne conservato abbastanza per il momento giusto.

8 aprile

La 2000

Il racconto che il collega Franco Cangini, sul *Resto del Carlino* di ieri, ha fatto dei retroscena relativi alla candidatura del senatore Fanfani alla presidenza della DC, merita, secondo noi, di essere ripreso. Vi si apprende che lo stracotto aveva avuto l'impressione, diciamo di più: il sospetto, che l'on. Zaccagnini e i zaccagniniani non lo volessero alla presidenza del Consiglio nazionale. Per quali misteriosi segni se ne sia (come dicono a Bologna) « intagliato », non riusciamo a immaginare. Il fatto è che a quest'uomo non si può nascondere nulla. Allora il Condé del 15 giugno ha telefonato a Moro, minacciando le dimissioni dalla DC e la sua iscrizione al gruppo misto del Senato. Poi ha chiamato l'autista e gli ha detto di non aspettarlo più, aggiungendo che era sua intenzione rinunciare anche alla macchina di servizio.

Qui lasciamo la parola a Cangini: « Il ritorno a Piazza Sturzo dello sconcertato autista ha gettato lo scompiglio negli uffici della sede centrale della DC ». Si è subito mosso Moro (che quando si tratta di salvare se stesso sa muoversi con velocità da furetto), si è agitato il Vaticano, si sono affannati tutti. Noi li comprendiamo. Quando un dirigente democristiano fa il gesto di abbandonare la « torpeda blu », come direbbe Giorgio Gaber, vuol proprio dire che il pericolo è grave. Se dice: « Me ne vado » tutti pensano: « Poi resta ». Se giura: « Non mi vedrete più », tutti si consolano: « Lo rivedremo domani ». Ma se un dirigente della DC (anche personalmente onesto, come crediamo sia lo stracotto) lascia vuota la berlina,

vuol dire che la faccenda si avvia a farsi irreparabile. Quando un democristiano è arrivato alla « 2000 », naturalmente con autista, non la molla più. Se muore si fa seguire ai funerali dalla vettura vuota: tengono le maniglie, ai lati, quattro membri della direzione, straziati e con l'animo in festa.

Approfittiamo di queste poche righe che ci rimangono per rispondere a una lettera del compagno Fernando Schiavi di Brescia, il quale ci domanda come mai quando ce la prendiamo con i democristiani non manchiamo mai di precisare « i dirigenti democristiani » o « gli esponenti democristiani », riferendoci sempre a coloro, tra i dc, che guidano, specialmente dal centro, lo scudocrociato. Caro Schiavi, lo facciamo apposta perché sono costoro i responsabili dello sfacelo di questo paese. Gli altri democristiani, operai, studenti, impiegati, piccola gente di medio ceto non hanno colpe ai nostri occhi: essi sono, anche se non lo sanno, dei « compagni separati ».

17 aprile



GAL

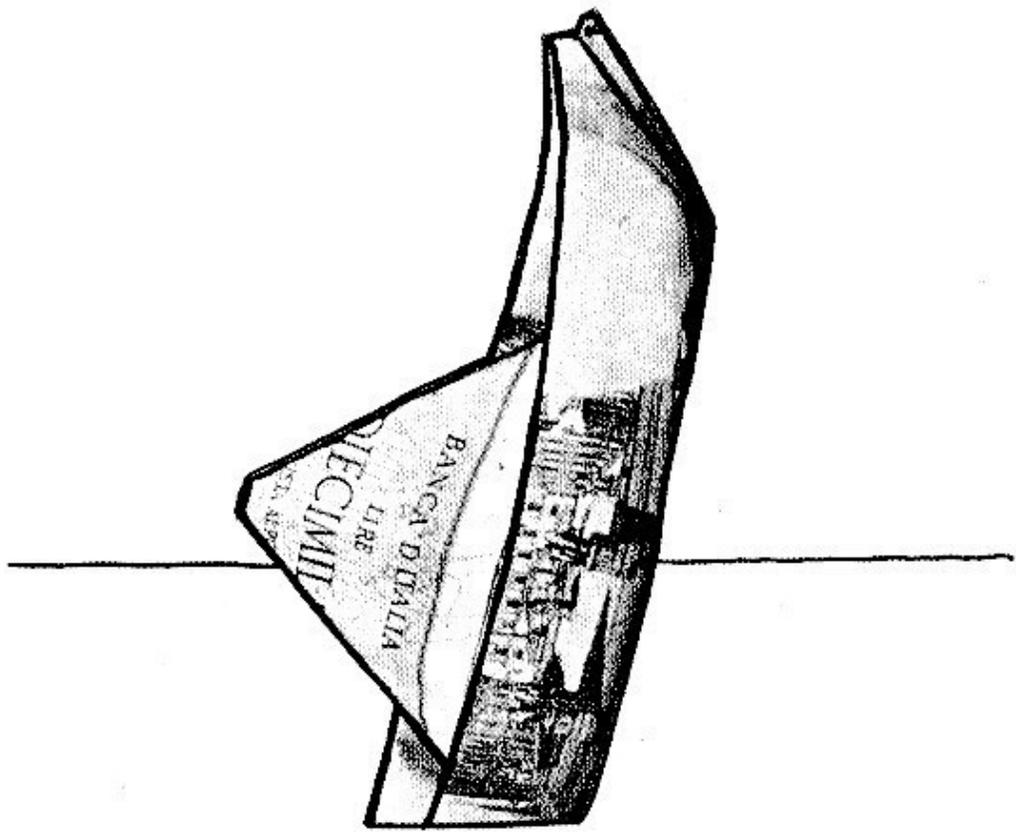
Tramonto



La catena di smontaggio



La caduta della lira

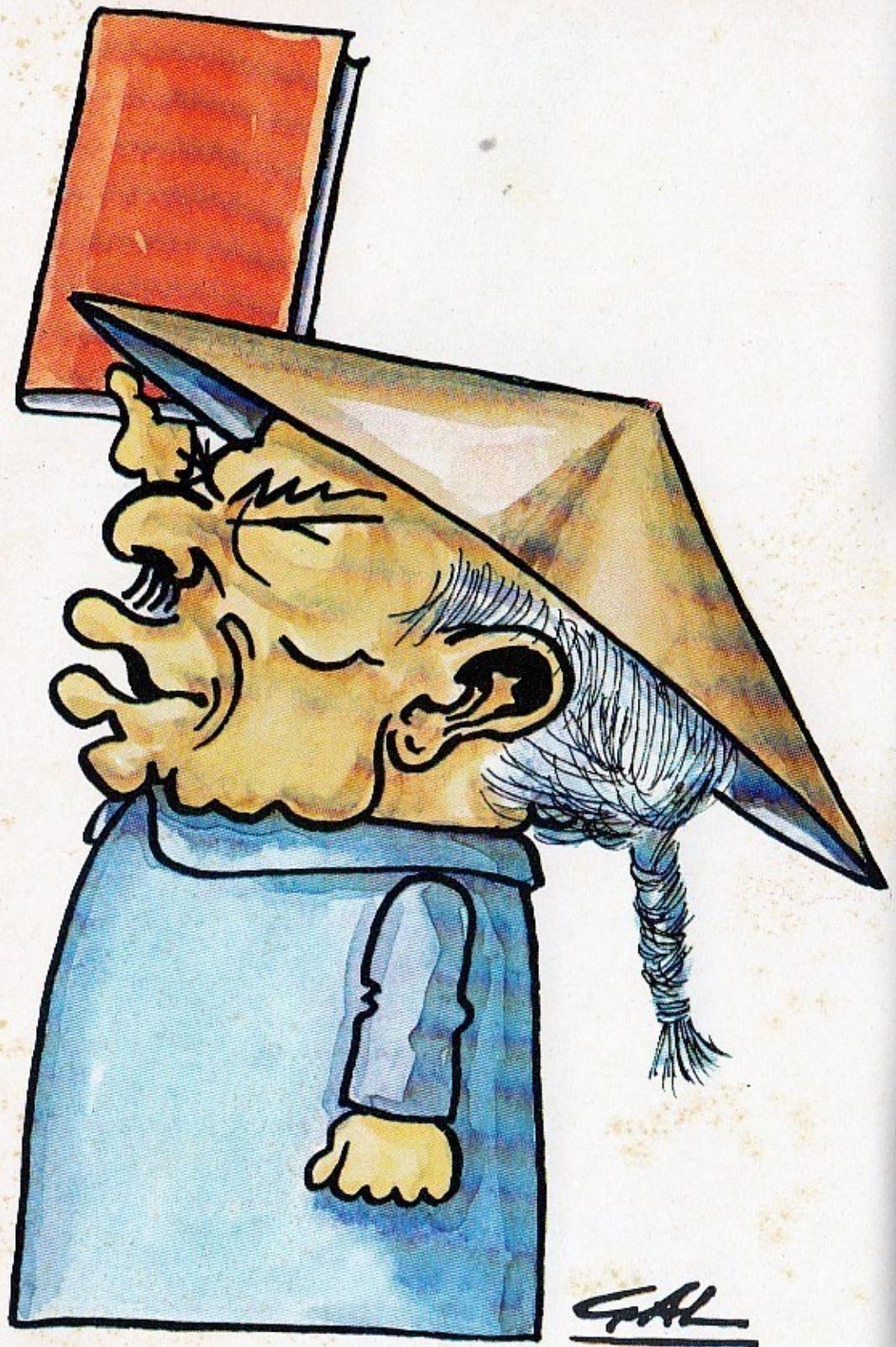


GAL

A picco!



Moro seduto



GAH

Fan Fan I

La libertà

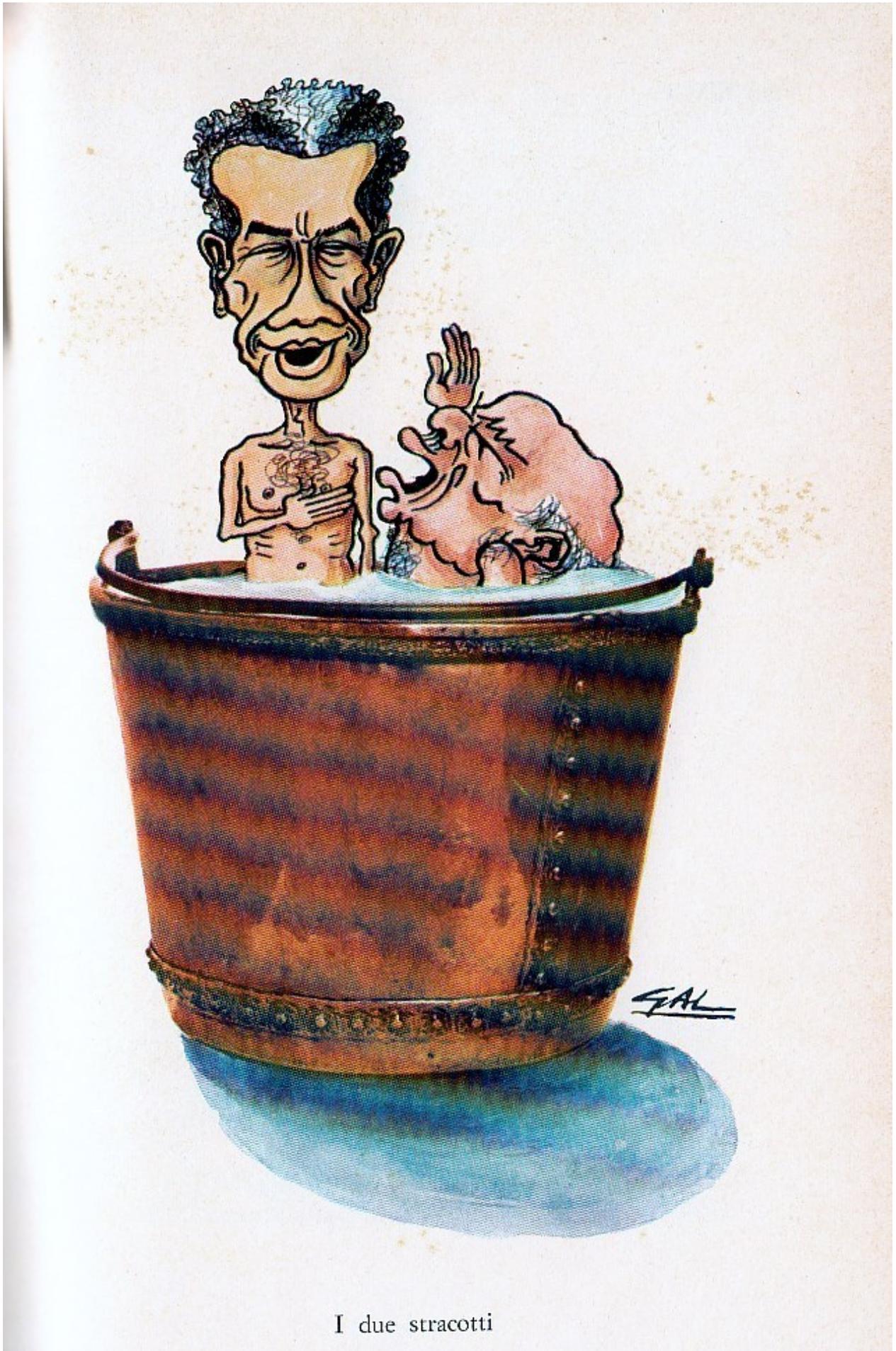
« Comune di Taranto — Assessorato sport e gioventù — Prot. n... - Al sig. Tal de' Tali - Presidente associazione sportiva... - Via XY 26 - Taranto. Oggetto: contributo finanziario. Su proposta di questo assessorato, la giunta municipale, nella seduta del 12 maggio 197..., certa di favorire una importante attività associativa e formativa, ha deliberato la concessione di un contributo di L. 250.000. Si è in attesa della presa d'atto da parte dell'Organo regionale di controllo. L'occasione è gradita per inviare gli auguri per un proficuo lavoro. Firmato Angelo Cuidetti. »

Questa comunicazione ci è stata inviata in fotocopia da un lettore di Taranto, il presidente dell'Associazione sportiva in questione, che ci ha pregato di non indicare il suo nome e quello del sodalizio da lui presieduto. Lo abbiamo accontentato, come vedete, e abbiamo lasciato in bianco anche l'indicazione dell'anno in cui la deliberazione è stata presa, ma ora ve lo riveliamo: 1975, un anno fa. La lettera è giunta a destinazione (questo particolare risulta da apposito timbro) il 13 giugno 1975, vale a dire due giorni prima che avessero luogo le elezioni del 15 giugno. Quando il signor Tal de' Tali, reggente della Società beneficata, si recò alle urne quella domenica di un anno fa, aveva questa lettera in tasca, e diceva tra sé: « Il contributo è modesto, ma questo nostro Comune fa

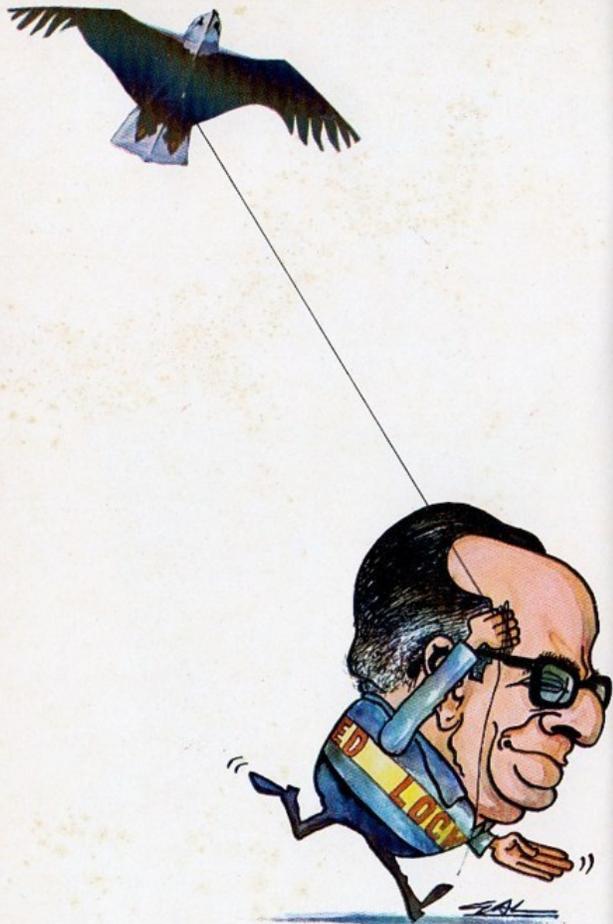
ciò che può. Come non ringraziarlo col mio voto? » e, infilata la scheda della gratitudine nell'urna, rientrò a casa in fretta, timoroso che i soldi fossero già arrivati e che i suoi sportivi, spensierati, fossero già corsi a scialarli.

Invece le 250.000 lire non erano ancor giunte e la Associazione sportiva, da allora, le attende ancora. Il signor Tal de' Tali si è recato più volte in Comune per incassarle, ma si è sentito rispondere che la somma non era ancora disponibile, in compenso egli non temesse: nessuno pensava di costringerlo a star lí ad attenderla, quasi trattenuto in prigionia. No. La DC, come tendenza, i soldi li prende, non li dà, ma quando li promette si guarda bene dal togliere ai cittadini la libertà di attenderli dove più gli piace. La libertà non è il bene supremo? Si metta dunque in libertà o si accomodi, che cosa sono duecentocinquanta miserabili fogli da mille in confronto al bene inestimabile di poterli aspettare liberamente? Ecco la grande differenza tra DC e comunisti, quale risulta anche da un piccolo caso come questo: la DC, fanatica, pratica addirittura la doppia libertà, promette e si sente libera di non mantenere, lasciando liberi di non ricevere. I comunisti, invece, se si impegnano si sentono obbligati a dare e annullano, praticamente ogni libertà di attesa. Con loro le raccomandate arrivano puntuali. Come si fa a vivere con questi schiavisti?

3 giugno



I due stracotti



Giochi proibiti

DEMOURAZIA



Kissinger e l'Italia



Moro a Portorico

Se necessario

Un nostro conoscente, dirigente di una grande azienda statale, ci raccontava ieri che essendo venuto l'altro giorno a Milano con cinque importanti signori stranieri, in visita presso varie industrie italiane, aveva offerto loro una « piccola cena » presso un ristorante dal nome noto in tutta Italia. I sei avevano consumato il seguente pasto: risotto al salto, cotoletta alla milanese (due piatti per cui il locale va giustamente famoso, ci dicono), due insalate miste, sei pesche cotte giulebbate. Bevande: due bottiglie di acqua minerale, due bottiglie di un ottimo vino Merlot, quattro caffè e due cognac. Prezzo: lire 24 mila a testa, vale a dire, con la mancia, lire 155 mila in totale, per sei a tavola. Non è che in questo ristorante cenassero soltanto, quella sera, il nostro conoscente con i suoi cinque invitati e laggiú, lontani e mesti, il senatore Agnelli col senatore Gava e in mezzo il deserto. No. L'amplissimo « dehors » era al completo, c'era gente che mangiava anche all'interno e addirittura qualcuno, in piedi, nell'attesa falsamente disinvolta che si liberasse un tavolo.

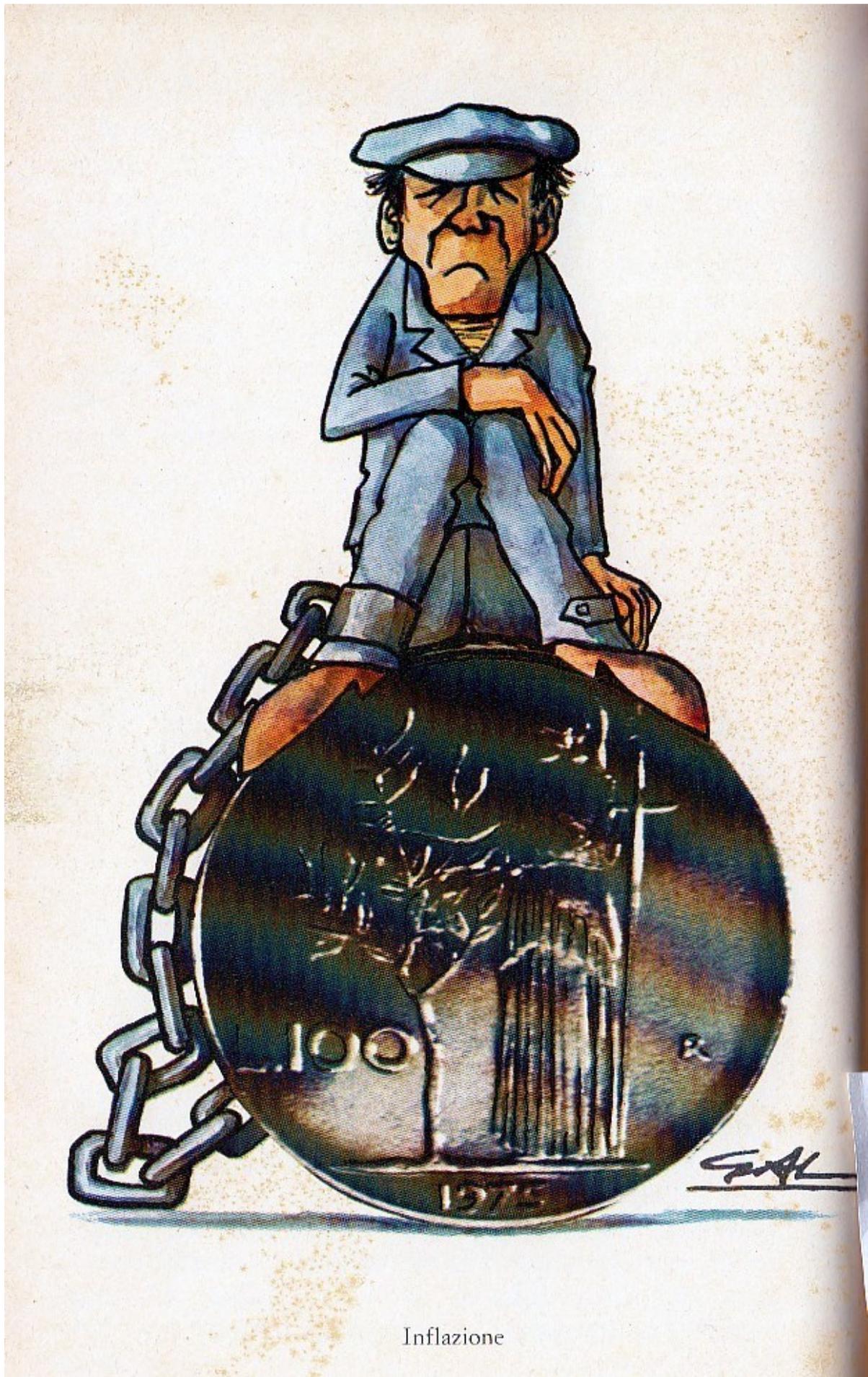
All'udire questo breve racconto, siamo riandati con la mente a un saggio e sentenzioso articolo del *Corriere della sera* di domenica, in cui figuravano, tra le altre, queste parole: « ogni modifica della scala mobile è impopolare presso i sindacati: per ragioni di giustizia sociale bisognerebbe agire simultaneamente contro l'evasione fiscale e aggravare se necessario l'imposizione sui redditi piú alti ».

Ecco in quale paese viviamo (ma ancora per quanto tempo?). Esistono molte, moltissime persone che possono cenare (in realtà, neppure sontuosamente) spendendo venticinquemila lire. In sei, come i personaggi del nostro raccontino, sborsano quanto non guadagna in un mese un bracciante (se lavora) e fino a ieri certi operai. Ebbene, la lotta contro l'evasione fiscale comporta sempre i verbi al futuro (« verrà combattuta » l'evasione fiscale. Sono decine d'anni che i nostri governanti cantano: « partiam ») o i verbi al condizionale (« bisognerebbe agire »). Quanto poi all'imposizione sui redditi piú alti, il « Corriere » scrive che occorrerebbe aggravarla « se necessario ». Ma signori, come potete immaginare una crudeltà simile? Come potete infierire su un poveretto che cena, bisogna ben nutrirsi, per sole venticinquemila lire? E vorreste anche aumentargli le tasse? Accresciamo le tasse, sí, « se necessario »: ma quelle sui redditi piú bassi ai quali, essendo bassi, si arriva piú facilmente. Il nostro fisco, piú di ogni altra cosa, ha sempre temuto le vertigini.

1° settembre



Certificato di disoccupazione



Inflazione